

## **Tempo**

**D**iciotto ore. Il professore non aveva avuto esitazioni nell'indicarle il tempo a disposizione. Poco meno di un giorno, molto più di quanto lei avesse avuto bisogno quando si era trattato di introdurre quei concetti nella e-mail che gli aveva inviato due mesi prima. Ma anche dannatamente meno di quanto ci avesse messo a partorirli. Voleva che non scordasse niente, o, probabilmente, che avesse anche tempo, fra le righe, di ritrattare le sue assurde teorie. Per questo non le aveva concesso un comodo studiolo, il tepore di una lampada da tavolo, il ticchettio accondiscendente di una macchina da scrivere, il posacenere da seppellire di cicche, ma una semplice, incalzante, tortura medioevale. Nuda, assicurata alla seggiola impagliata da una grossa catena che le segava le caviglie, due tozze candele ai lati del tavolo, tre biro blu ed una dozzina di fogli umidi. Niente orologi, timer o clessidre.

Ed era forse quella la parte più crudele della sfida. Di certo, per il suo carceriere, la più divertente. Non avrebbe avuto bisogno di misurarlo, il tempo, lei che ne aveva sfrontatamente cavalcato l'inesistenza. Se ore, minuti, secondi erano nient'altro che vaghe bugie su cui l'uomo aveva fondato ogni presunta certezza, avrebbe lavorato avvolta dall'oscurità, per convincersi di avere sfacciatamente ragione, o scoprirsi miseramente nel torto marcio. Stava tutto lì, il gioco. Sonia terminò la frase e gettò la penna sul foglio. Le altre due biro erano già fuori uso. La prima si era tristemente prosciugata alla terza pagina. La seconda era andata spedita per un lasso incalcolabile di tempo, prima di annacquare lettere deformi e morire sulla gobba arcuata di un interrogativo. Una gros-

sa goccia di sudore si schiantò sulla **e** di **relazioni**, gonfiandola e incastrandola goffamente nella **r**. Era madida di sudore, ma allo stesso tempo tremava dal freddo. Una delle tante contraddizioni di quella stramba prova d'esame. Dai meandri bui della villa proveniva una brezza gelida, a intervalli regolari, come il respiro stanco di un antico animale. Poggiò i gomiti sul tavolo, provando a raccogliere i pensieri. Gli ultimi. Sentiva la testa svuotarsi, come se avesse aperto un rubinetto e riversato su quei fogli ogni dubbio, timore, speranza, calcolo, follia l'avesse accompagnata per tutto quel tempo che non avrebbe dovuto esistere. Almeno nella misura in cui non avrebbe dovuto esistere nulla del mondo conosciuto. Quanta tristezza, quanta profonda malinconia provava ogni volta che si imbatteva in quel pensiero. Quante occasioni perse. Quanta vita gettata all'ancora. Aggrappata a una crosta di terra, di mare, di sabbia. Convinta che fosse tutto lì, il mondo. In quello squarcio di luce fatua. In quel segmento di calcoli sragionati. Senza vedere oltre. Dietro il buio delle stelle. Gettò uno sguardo sulla spalla sinistra, laddove s'inerpicava, come un ragno tropicale, una parola tatuata: **Kairos**. Così i greci chiamavano il tempo qualitativo. Il momento supremo, irripetibile, in cui accade qualcosa che ferma l'apparente e bugiardo scorrere del tempo Kronos, e si pianta dentro di noi come una mortale eternità. Pensò a Branimir, il tatuatore di origine bulgara che gliel'aveva impressa per sempre sulla pelle, un afoso pomeriggio di fine giugno, a Cambuslang, alle porte di Glasgow.

«Viviamo innumerevoli eternità – aveva detto in un inglese sdentato – ma solo una ce la ricorderemo per sempre».

Si leccò avidamente le labbra. Il professore non le aveva concesso neanche un bicchier d'acqua. La cosa più crudele era sentire poco lontano il sinistro gocciolare di una fontana,

o di una riserva di pioggia in una delle vasche della villa. Non aveva saputo abbandonarsi all'unico rimedio possibile. La pipì le era scivolata almeno tre volte lungo le cosce, senza che lei potesse far nulla per trattenerla. Per un istante l'aveva attraversata l'idea di mettere le mani a coppa, ma non aveva fatto in tempo. Oramai la sua vescica obbediva ad un corpo che in parte le era già estraneo. Solo i pensieri e le mani non l'avevano ancora abbandonata, e seguendo le loro pulsazioni, valutando la quantità di parole accumulate sui fogli, era riuscita a farsi un'idea del tempo trascorso, almeno nella sua accezione classica. Doveva mancare pochissimo alla timeline. Chissà quanto si stava divertendo, di sopra, il buon professore, circondato dai suoi cimeli, con un occhio alle lampade ancora spente e l'altro al suo costoso orologio. Ogni ora che passava doveva essere per lui lo scatto famelico di un nuovo, impareggiabile orgasmo. Lei si era buttata nella scrittura come se non ci fosse un domani. Teoricamente, se l'aveva fatto, era stato proprio per assicurarselo, quel maledetto domani. Eppure, quando aveva iniziato, i concetti l'avevano catturata con la stessa disperazione della prima volta. E pure allora si era scordata del giorno e della notte. Del tempo che correva. Della stanza. Del computer. Del telefono. Del rubinetto gocciolante. Degli scricchiolii dell'armadio. Dei mugolii dello stomaco. Dei coniugi Macula che litigavano al piano di sotto. Di ogni possibile *adesso*. Aveva toccato con mano quella semplice verità che già i fisici quantistici avevano descritto alla perfezione: il presente, il passato, il futuro non sono altro che una nostra illusione. Non esistono. Viviamo attimi di tempo. Atomi di tempo. Gli stessi che stava vivendo adesso – se quell'*adesso*, ora, le poteva essere concesso. Scatto dopo scatto. La grammatica elementare delle lingue ci aveva sempre illuso. Complice silenziosa di un sistema molto più grande, aveva tentato di spiegare la complessa struttura del tempo affidandosi ad

un'infantile differenziazione verbale. Un prima, un adesso, un dopo. Niente di più falso. Niente di più vero, per il resto dell'umanità. Finalmente, ora che sentiva esaurirsi ogni pensiero come un filo d'acqua in un letto di spugna, decise di concentrarsi sulla villa che la ospitava. Le candele gettavano macchie tremule sulle pareti. Ad ogni soffio gelido le piccole aurore si allargavano svelando nuove porzioni di buio. Alla sua sinistra, una bambina con la cetra, seminascosta dietro una colonna rossa. Poco più in là, dopo una sezione stonata, due ancelle vestite di bianco, i capelli raccolti in una crocchia, portavano piatti colmi di frutta ad un Bacco basso e tarchiato, poggiato ad una colonna spezzata, fiero del suo enorme fallo nero come la pece. Fin da quando era stata trascinata là sotto aveva capito di essere in un'antica villa romana. Non certo un posto qualunque. Con tutta probabilità, la casa del professore copriva l'intero sito archeologico, rendendolo praticamente segreto. Ovviamente gran parte del lavoro doveva essere stato fatto dai vecchi proprietari. Il suo buon carceriere al massimo doveva averlo solo concluso, forse scoprendo nuove zone della villa o restaurando parte degli affreschi. Effettivamente quelli che riusciva a vedere avevano colori troppo vividi per non essere stati ritoccati da poco, ed in modo del tutto illegale, ovviamente. Ma non c'era da meravigliarsi, viste le ampie conoscenze del nuovo proprietario in ambito accademico, politico, spirituale, finanche. Non avrebbe saputo dire a quale preciso periodo appartenessero. Il restauro naturalmente ingannava, ma, a giudicare dalle sfumature giallo ocre delle colonne, gli affreschi dovevano risalire al periodo pompeiano – ricordava di aver letto da qualche parte che il famigerato rosso non era che il risultato del giallo arrostito dall'eruzione del 79 d.c. Un tonfo remoto la fece sobbalzare. Una porta richiusa da qualche parte, nella casa che dilagava sopra la sua testa. Poi, dopo un attimo di vuoto, l'inconfondibile musica dei passi che scendevano una